

IDENTITA' SOSPESE, PERCORSI DI FILIAZIONE

Gabriella Blesio¹, Paola Corsini²

Identità sospese

Le difficoltà incontrate nello svolgimento del nostro lavoro di psicoterapeute con bambini e adolescenti, in affidamento eterofamiliare "sine die" e in adozione, ci hanno sollecitato a compiere un percorso di riflessione e conoscenza partendo dalle esperienze emotive emerse nella cura dei nostri pazienti.

Le diversità giuridiche e umane dell'istituto dell'adozione e dell'affido, e fra questo l'affido "sine die", sono state volutamente lasciate in disparte perché il nostro interesse speculativo si è rivolto ad un tema che, nella nostra esperienza psicoterapeutica, accomuna le due dimensioni. Esso riguarda l'intensità emozionale attraverso la quale i nostri giovani pazienti esprimono e raccontano la loro vicenda umana di rottura della continuità di una parte primigenia del Sé. L'affido "sine die" ci appare, in taluni aspetti, comparabile all'adozione per il lungo periodo di rapporto con i genitori supplenti.

Il desiderio di comprendere e di dar sollievo all'intenso disagio psichico di questi bambini e adolescenti, loro e della famiglia, ci ha portato ad approfondire i processi intrapsichici e relazionali che possono presentarsi in queste esperienze adottive (in specifico l'adozione internazionale) e di affidamento eterofamiliare. Abbiamo prestato attenzione anche al contesto sociale e culturale in cui esse si attuano.

La nostra relazione propone il processo elaborativo da noi condotto, il quale, mettendo in contatto temi attinenti a discipline diverse, ne evidenzia la complessità umana e sociale.

La nostra epoca presenta come attuale il tema psicologico della ricerca dell'identità personale, espresso, preferibilmente, attraverso caratteristiche esteriori, tale che i messaggi, legati ai processi di produzione e consumo della economia mondiale, puntano a stimolare l'illusione di unicità e originalità per ogni singolo individuo, come punta di forza per il commercio.³ Possiamo trovare una condizione sociale caratterizzata da modalità comunicative ambigue e falsificanti le quali, pur esaltando l'identità soggettiva come valore di riferimento, e significandola anche con contenuti esplicitamente psichici, ne rimuovono il gioco dinamico interno/esterno che la sottende e che contribuisce alla sua formazione nel processo di sviluppo. Inoltre, e per contro, gli studi dell'etnologia e dell'antropologia della surmodernità segnalano come l'uomo dell'occidente viva uno stato sempre più ampio di solitudine, d'anonimato e omologazione anche a causa di meccanismi sociali strettamente legati alla crescita delle risorse della tecnologia che sempre di più allontanano il soggetto dal diretto legame di motivazione, scelta e responsabilità che egli mantiene con le azioni e suoi propri propositi.

¹ Psicologa, Psicoterapeuta, Socio e Docente PsiBA.

² Psicologa, Psicoterapeuta, Socio PsiBA.

³ Marc Augé, *I non luoghi. Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera Milano, 1996

«..queste immagini tendono a costituire un sistema; esse disegnano un mondo del consumo che ogni individuo può far proprio perché ne è incessantemente interpellato. Qui la tentazione del narcisismo è tanto più affascinante in quanto sembra esprimere la legge comune: fare come gli altri per essere se stessi.» Op.cit. pag. 97

La figura che caratterizza la surmodernità è l'eccesso: il tempo accelerato nello spazio, insieme dilatato e ristretto, la velocità degli scambi, fanno sì che non ci sia vissuto dell'oggi e dello ieri come segno della continuità della propria esistenza ma tutto si consumi nell'immediato e sperimentato nel "presente perpetuo".

Inoltre può essere comune l'esperienza di non provare più il piacere di visitare luoghi e costumi diversi: in tutti i luoghi si trova tutto e di tutto.

Paradossalmente le distanze ridotte, invece di favorire una comunicazione ed uno scambio nella diversità, portano ad un livellamento, basato sul presente, l'immediato, l'identico.

Queste attente osservazioni degli studiosi dei costumi odierni, dell'antropologia del quotidiano, offrono stimoli di riflessione anche allo psicologo, perché possono contribuire, come un fattore specificamente sociale, a costituire un pensiero onnipotente che nega, o sottovaluta l'importanza della continuità storica per ogni soggetto. Gli studi antropologici hanno sempre sottolineato, nelle loro osservazioni sul campo, quanto le origini e radici dell'individuo rappresentino le condizioni di base del benessere del soggetto umano nel sistema di parentela e socialità in cui è inserito.

Gli studi psicoanalitici si caratterizzano invece per la ricerca di livelli di significazione delle valenze affettive ed emozionali delle dimensioni relazionali: la nostra attenzione è innanzi tutto rivolta a conoscere la forza delle emozioni affettive e l'organizzazione delle difese psichiche che possono bloccare o partecipare alle funzioni evolutive e trasformative vitali.

I paradigmi di riferimento per l'antropologia culturale e la teoria psicoanalitica sono, naturalmente, distinti e si caratterizzano diversamente per l'attenzione prestata all'importanza dell'interiorità del soggetto umano.

La soggettività si organizza attraverso una molteplicità di eventi psichici interiori e relazionali che portano, attraverso il tempo, alla propria individuazione. E' questo un processo evolutivo e maturativo che permane dialettico lungo il percorso di tutta la vita.⁴

La nostra epoca, caratterizzata da mobilità delle genti e dei popoli, da situazione di multiproblematicità, ci richiama, tuttavia, alla conoscenza consapevole della compresenza di più fattori nella sofferenza psicologica.

La numerosità delle informazioni, legate anche ai mondi spazialmente e antropologicamente lontani, hanno contribuito a far nascere la spinta solidaristica che ha aperto lo scenario delle adozioni internazionali, sviluppatasi sempre di più negli ultimi 15, 20 anni.⁵

E' un fenomeno sociale dell'attualità incontrare i primi adolescenti adottati, provenienti da paesi oltreoceano. Essi, quando giungono alla consultazione psicologica e a volte alla psicoterapia, esprimono una molteplicità di difficoltà fra le quali il disagio anche legato alla loro diversità etnica, accompagnato dal desiderio di conoscere le proprie origini. Dimensione che può dare più accento, a volte acuto, alla fisiologica spinta individuante adolescenziale. Talvolta, invece, può rappresentare una difesa psicologica verso la spinta evolutiva.

Ogni esperienza umanitaria che si radica nel tessuto e costume sociale può essere indotta dalla presa di coscienza degli aspetti più eclatanti del problema: esposizione dei soggetti minorenni a limiti di sopravvivenza per gravi carenze determinate da abbandoni, maltrattamenti e violenze. Su questo terreno nascono le Convenzioni Internazionali fra Stati a regolamentare le richieste di adozione che vanno attuandosi in modo più diffuso, con lo specifico intento di tutelare il soggetto

⁴ DOMENICO RESTA, La diagnosi come processo dialettico, in LIVIA SAVIANE KANEKLIN (a cura di), *Adozione e Affidamento a confronto: una lettura clinica*, Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 133/146.

⁵ «Minori. Studi e ricerche sull'infanzia e l'adolescenza». *Adozione internazionale tra norma e cultura*, Atti della Conferenza di Milano, 16/18 marzo 1990, Unicopli, 1991.

minorenne da possibili e ulteriori violenze. Nel farsi dell'esperienza e nel cumularsi delle riflessioni sul campo, che coinvolgono più Operatori dei Servizi, emergono problematiche psicologiche che ci impegnano ad una conoscenza più approfondita di forme di sofferenza psicologica non sempre per noi note e tenute in giusta considerazione.

Anche altre dimensioni si presentano sulla scena e ci trovano impreparati a coglierne il significato.

L'attualità c'informa che il biologico e lo psicologico possono essere proposti e rappresentati come dimensioni distinte e indipendenti e possono, o potranno, con facilità essere gestiti in piena e onnipotente autonomia.

Il 20 agosto 2003 è data la notizia nel TG che nel sud dell'Inghilterra è nato il primo bambino concepito con un Kit di autoinseminazione, acquistato in un sito Web: possibilità che da anni aleggiava nell'aria. Il bisogno di avere un bambino, che in talune persone, spesso fa i conti, ma non solo, con la sterilità, sembra essere inderogabile. (Pagnoni, 1998).

Ne prendiamo atto.

Le nuove frontiere della biotecnologia, l'avvenuta e diffusa accettazione delle libertà individuali nel mondo occidentale si presentano alleate con il desiderio e portano nuovi quesiti di significato psichico e relazionale, nuove constatazioni quale quella che da qualche parte qualcuno è disposto a dare, e qualcun altro a ricevere, in donazione/ adozione, il proprio gamete.

Viene da chiedersi se i nostri apparati concettuali hanno ancora significato o sono solo il portato di una cultura che va sempre di più messa alla prova dalle potenzialità della biotecnologia, e dalle nuove, e sempre più frequenti, forme di genitorialità e di strutture familiari.

Non è oggetto della nostra riflessione odierna la fattibilità o meno di questa procedura, né le implicazioni a carattere giuridico, etico, nell'ambito delle libertà civili, né le garanzie di rispetto della salute psicofisica della madre e del nascituro. Non per questo siamo emotivamente indifferenti. Non conosciamo il contesto umano di questo evento, e men che meno, le fantasie che soggiacciono all'affettività delle persone coinvolte.

Ci interessa segnalare questa notizia perché si riferisce ad un tema che racchiude molteplici significati di interesse per lo psicologo. Essa, attraverso la concretezza della fattibilità, indica una tendenza a pensare che nascere, crescere e diventare uomini fra uomini, non richieda la congiunzione del biologico con lo psicologico. Lo psiche-soma presenta, nelle comunicazioni mediatiche, la tendenza a divaricarsi sempre di più, in opposizione a quanto le diverse teorie psicologiche e psicoanalitiche ci hanno insegnato ed abituato a pensare: l'importanza del processo evolutivo, lento e graduale, di integrazione psichica che fonda il soggetto psicologico e, attraverso e con esso, il riconoscimento dell'alterità.

In connessione a questo tema attuale, ma ancora statisticamente poco significativo, noi non perdiamo fiducia, in ciò che abbiamo appreso dalle ricerche dell'infant observation e del gioco fantasmatico che si sviluppa nel triangolo umano primario, in altre parole che la genitorialità è una faccenda un po' più complessa.

Sappiamo dalla clinica quanta importanza rivestano le fantasie del genitore nell'attesa del nascituro e come queste operino valenze nella trasmissione inconscia dello psichismo.

In tale prospettiva le parole origini, radici, appartenenza, somiglianza, riconoscibilità, assumono un significato psichico e partecipano al costituire la qualità e le forme dell'affettività del soggetto. Per lo studioso di antropologia, ma non meno per lo studioso della psicologia del profondo, la parentela ha sempre rappresentato "l'atomo elementare" delle sue ricerche che da sempre «sottomette l'identità della filiazione alla necessità dell'alleanza matrimoniale. Cioè, in definitiva,

l'individuo, definito da tutti i sistemi rituali come composito e impastato di alterità...» (Augé, 1996, 27).

In tale modo ogni individuo si colloca in una genealogia che contribuisce al senso di sé e della propria continuità nel tempo, portatore nella sua interiorità dei sedimenti, psicodinamicamente attivi, delle esperienze compiute nella rete di relazioni con l'altro.

Questi aspetti e fattori psicoaffettivi e relazionali ci sembrano essere di grande rilievo nel momento in cui affrontiamo la psicoterapia di un soggetto minorenni che abbia nella propria storia la rottura e separazione, temporanea o definitiva, del legame originario.

Laura, adottata alla nascita, ai 16 anni dirà alla mamma: "Quando avrò 18 anni voglio andare a vedere chi sono i miei veri genitori perché in questa famiglia io non assomiglio a nessuno e voglio vedere a chi assomiglio".

Laura comunica un disagio che ha a che vedere con una domanda, direbbe l'antropologo, ma non di meno lo psicologo, ineludibile per la propria identità e per il senso della continuità del proprio sé.

Una domanda che rafforza e dà un senso ulteriore, "un qualcosa in più" ai compiti evolutivi della fase adolescenziale.

Abbiamo introdotto il nostro lavoro legato alla psicoterapia psicoanalitica di bambini e adolescenti in adozione anche internazionale e di affidi a lungo termine nazionali, con tali complesse questioni perché questi nostri giovani pazienti ci portano a vivere, insieme, il dilemma del perché la loro origine non ha avuto una naturale continuità.

Un conflitto che spesso non riesce a trovare un'accettabile soluzione emotiva, pur trovandosi inseriti in famiglie sensibili e responsabili.

Abbiamo incontrato genitori che hanno partecipato, o partecipano, a gruppi di lavoro psicologico e riflessione sulla loro esperienza genitoriale.

Alcuni di loro hanno compiuto un percorso psicoanalitico individuale.

Alcuni non hanno elaborato il significato emotivo personale della loro scelta genitoriale.

Questi ragazzi ci portano la sofferenza legata ad un sentimento di non appartenenza e di doppiezza che comporta un lavoro conflittuale costante che a volte, ma non necessariamente, contempla l'aiuto psicoterapeutico.

Non vi è evidenza significativa, nella clinica, che lo stato adottivo e di affidamento sia di per se stesso foriero di psicopatologia. Quando queste esperienze vanno sufficientemente bene si iscrivono come vicende umane fra altre. (Winnicott, 1997). Quando invece si presentano problemi, cui concorrono più fattori, lungo il percorso psicoterapeutico incontriamo temi che riguardano il dolore legato al conflitto delle proprie origini.

L'attenzione che ha guidato gli interrogativi che ci siamo poste, e che desideriamo confrontare lungo la giornata di studio, tiene conto di non creare nuove e fastidiose stigmatizzazioni creando categorie, quali l'adottato, l'affidato, che non contribuiscono certo alla nostra conoscenza e capacità di contatto emotivo. Abbiamo, bensì, cercato di delineare la specificità di alcuni vissuti la cui conoscenza ci ha permesso una disposizione comprensiva più rispondente ai bisogni e alle fatiche interiori dei nostri giovani pazienti.

L'adozione e la filiazione sono istituzioni che hanno origine fin dalla antichità ma hanno sempre assunto il significato primariamente di regolazione dei legami sociali e patrimoniali: «Si ricorre all'adozione per avere una discendenza, perché la famiglia non si estingua e il suo patrimonio non vada disperso. Altre motivazioni possono aggiungersi, ma questa rimane fondamentale e originaria».⁶

⁶ ADRIANA PAGNONI, La famiglia senza memoria, in LIVIA SAVIANE KANEKLIN (a cura di), *Adozione e affido a confronto: una lettura clinica*, Franco Angeli, Milano, 1995, 55-68.

Negli ultimi decenni l'attenzione del legislatore ha riguardato e valorizzato il bisogno del soggetto minorenni di avere una famiglia, all'interno della avvenuta assunzione di un principio psicologico e pedagogico che afferma che il soggetto umano, per crescere e sviluppare un processo maturativo di crescita armonico, abbia bisogno di un contesto familiare stabile.

Nell'antichità era evidenziato anche l'insieme dei doveri propri di figlio. Un ruolo filiale che, nell'avvicinarsi delle generazioni, contribuiva a costituire la stabilità del contesto sociale e dei legami affettivi. Ne conseguiva, implicitamente, per il genitore l'aspettativa di essere oggetto di gratitudine per la disponibilità espressa dall'accoglienza.

I nostri pazienti non riescono a sentirsi figli, faticano ad instaurare un legame, difficilmente provano il sentimento di riconoscenza.

Queste dimensioni affettive appaiono desuete, appartenenti ad epoche lontane dalla nostra, non più presenti e condizionanti gli stati emotivi delle persone.

Ma non è così.

Nell'esperienza accade di ascoltare dai genitori la lamentela di come il loro figlio adottivo o in affido non sappia riconoscere e trarre vantaggio dal loro impegno relazionale. Raccontano di essere richiamati a frequenti richieste affettive insaziabili che si rinnovano coattivamente e sembrano, nella loro rigidità, intoccabili dalle esperienze reali di autentico affetto e gratificazione. Questi episodi, di intensa tonalità emozionale, sollecitano stati affettivi di qualità depressiva nei genitori, sentimenti di inadeguatezza, che li portano, talvolta, a rivedere in modo colpevole le ragioni che li hanno portati verso la scelta.

Possiamo incontrare tali temi, sia durante la consultazione, sia lungo il percorso di cura. Essi rappresentano uno degli argomenti, insieme scottante e delicato, del rapporto genitore figlio. È utile comprendere nel dialogo con i genitori i significati emotivi delle richieste insaziabili legate al cibo, all'affetto, alla cura e attenzione e del loro ripresentarsi. I comportamenti del figlio traggono la loro fonte soprattutto da due componenti, l'una concreta, l'altra fantasmatica: una perdita realmente avvenuta, con il timore che possa accadere ancora, e un sentimento di paura legato alla fantasia che la propria avidità sia il motivo della perdita dell'oggetto.

Il vissuto di colpa che ne deriva, sentito dal figlio, risuona nei genitori il sentimento di inadeguatezza e ciò porta a rendere, per loro stessi, meno leggibile il significato di "messa alla prova" come occasione per esprimere il desiderio di legame e come realtà emozionale e relazionale condivisa che fonda e dà origine alle vicende del reciproco appartenersi.

La nostra elaborazione di queste specifiche dinamiche contribuisce, nel tempo, a trasformare le identificazioni proiettive in «identificazioni empatiche (en-patos, sentire dentro)».⁷ Con ciò intendiamo porre in rilievo quanto il riappropriarsi dei sentimenti legati ad ogni soggetto, la distinzione della valenza affettiva nella singolarità di ognuno, favorisca uno scambio più mobile e dialettico nelle relazioni familiari.

Questa disposizione va costruita, attraverso la collaborazione e il dialogo con i genitori, e può migliorare la conoscenza degli stati affettivi del figlio, contenendo, insieme, nelle rappresentazioni la sua origine compiuta altrove. L'identificazione empatica, espressione di una dimensione relazionale genitale e matura, è caratterizzata dalla possibilità di mantenere, nel proprio sentire, la distinzione tra sé e altro da sé.

Dobbiamo anche riconoscere che lo slancio solidaristico, la necessità di collocare bambini in stato di bisogno hanno contribuito al formarsi di un'idea, intesa onnipotentemente, che l'amore e la disponibilità siano sufficienti a sanare situazioni di pregresse difficoltà. Il compito richiesto ai nuovi

⁷ FORNARI FRANCO, I segni del Sé e il Sé originario, Atti del Convegno: "Nascita Psicologica e sue premesse neurobiologiche", Milano 1982, p. 242.

genitori è spesso molto gravoso: da un lato possono incontrare esperienze di patologia di sviluppo, dall'altra debbono accogliere la storia precedente del figlio senza creare o rinforzare il vissuto di separazione con meccanismi di negazione e disconoscimento delle origini.

Chiedono aiuto per se stessi e per i figli.

Nanni, 12 anni, adottato all'età di cinque, proviene dall'estremo oriente ed ha una storia pregressa, per ciò che è dato sapere, punteggiata da esperienze traumatiche. Sappiamo quanto queste assumano valenze catastrofiche per la strutturazione psichica del bambino.

Effettua una psicoterapia psicoanalitica a due sedute settimanali da due anni, per instabilità dell'umore con stati d'angoscia di un certo rilievo. Nel processo di cura ed a misura del graduale costituirsi del rapporto accadeva, all'interno della seduta psicoterapeutica, di vivere momenti di un caldo rapporto affettivo, attraverso il piacere al gioco e all'interazione, interrotto da improvvise esplosioni aggressive d'intensa tonalità emozionale che creavano un'atmosfera di rottura e cambiamento repentino dell'umore che nessuna parola riusciva a contenere. Sono, queste, esplosioni emozionali che permettono allo psicoterapeuta di sentire profondamente, in modo speculare ed empatico, il dolore psichico sperimentato da Nanni.

Luisa 13 anni, la sua conoscenza avviene dopo varie esperienze fallite in famiglie affidatarie, iniziate dai quattro anni.⁸ Con lei, a sedute in cui si condividono i suoi segreti disagi, ne seguono altre successive intrise di svalutazione e disprezzo spietato che lasciano sgomenti. Queste modalità comportamentali, per la forza emozionale con cui si presentavano, erano uno dei motivi più eclatanti dei fallimenti d'affidamento.

Anche con altri pazienti si sperimentano, nel processo terapeutico, interazioni di forte intensità e vivacità emotiva, le quali possono assumere il significato di un vero e proprio attacco al legame. Queste esperienze di intenso significato emozionale possono sorgere con riferimento ad un gesto, ad una parola, ad un sentimento, ad una percezione. La ricostruzione, elaborata e vissuta all'interno della relazione psicoterapeutica, permette delle connessioni di significato. Nelle vignette riportate, invece, questo filo sembra introvabile anche dopo tentativi di elaborazione sia all'interno del rapporto con il bambino, sia attraverso l'alleanza di cura con i genitori.

Vediamo come questi pazienti faticino a cogliere l'attenzione, la cura e l'accoglimento, mantenendosi attaccati a modalità rifiutanti e provocatorie. Sembra quasi che boicottino gli aspetti amorevoli, per lasciare spazio più a sentimenti di rabbia e d'odio, ostacolando la relazione con l'altro da una parte, interdendo lo sviluppo di funzioni maturative dall'altra. A cosa è legato il boicottaggio che irrompe apparentemente come un elemento estraneo nel qui e ora della relazione?

E' di aiuto individuare attraverso la consultazione i temi psicodinamici e la costellazione difensiva che permette di collocare le loro difficoltà, ma abbiamo sperimentato la limitazione delle nostre possibilità di comprensione. Ed allora abbiamo iniziato una seria e critica riflessione sul nostro vissuto di "estraneità" sperimentato nelle sedute.⁹

D. Winnicott, affrontando le problematiche connesse alla "deprivazione", afferma: «E' necessario sapere che cosa accade nel bambino quando una buona struttura ambientale si rompe o

⁸ L. SAVIANE KANEKLIN., M.C. ZOFFOLI, Dall'ipotesi di affido, alla formulazione del progetto, in *Affido familiare*, «Quaderni di psicoterapia infantile», n° 26, Borla, Roma, 1993, pagg. 99/123./ L. SAVIANE KANEKLIN, *La ricongiunzione dei percorsi diagnostici: il lavoro interdisciplinare*, Op. cit. pagg. 125/141

⁹ Freud in il *Perturbante* ci indica come la parola UNHEIMLICH è: «evidentemente l'antitesi di heimlich (confortevole, tranquillo, da Heim, casa), heimisch (patrio, nativo), e quindi familiare, abituale, ed è ovvio dedurre che se qualcosa suscita spavento è proprio perché non è noto e familiare.» FREUD, *Opere* 1917-1923, Il perturbante, vol. 9, Boringhieri, 1980, pp. 81-118.

non è mai esistita e ciò comporta lo studio dell'intero problema dello sviluppo emozionale dell'individuo. Alcuni di questi fenomeni sono abbastanza conosciuti: l'odio è rimosso o è perduta la capacità di amare. Altre organizzazioni difensive vengono a formarsi nella personalità del bambino. Può verificarsi una regressione verso qualcuna delle fasi precedenti dello sviluppo emozionale che sia stata più soddisfacente di altre o può esserci uno stato di introversione patologica. Molto più spesso di quanto non si creda, c'è una scissione della personalità. Nella forma più semplice di scissione il bambino presenta una facciata o una metà volta verso l'esterno fondata sulla compiacenza, mentre la parte più importante del Sé che contiene tutta la spontaneità è tenuta nascosta ed è continuamente impegnata in segreti rapporti con oggetti idealizzati della fantasia.» (Winnicott, 1986, 223)

L'esperienza della rottura del legame con gli Oggetti originari comporta dolore psichico che è proiettato nell'Altro come movimento evacuativo. Il bambino da noi riferito nelle vignette non poteva, al momento della sua entrata nella nuova famiglia avvenuta nella prima infanzia, avere la capacità mentale per elaborare il lutto della perdita. Ciò impedisce, o rende più complicato, l'accoglimento delle cure amorevoli: «Talvolta il bambino, con molta astuzia, riesce a provocare un maltrattamento reale nel tentativo di rendere concreta una cattiveria che possa essere corrisposta con l'odio; sollievo che il bambino sente attraverso la trasformazione dell' "odio contro odio" compresso e chiuso nel proprio intimo nell'odio che affronta ora l'odio esterno.» (Winnicott, 1986, 230-231).¹⁰

Accanto alla struttura psichica non dobbiamo sottovalutare il loro disagio, legato alla esperienza di filiazione, trovando una lettura diversa dalla figurazione simbolica "della seconda nascita", spesso utilizzata a rappresentare le vicende di adozione "forte" e di seconda famiglia sostitutiva, considerata più idonea di quella originaria, nell'affido sine die.

Indubbiamente conveniamo sull'importanza della presenza di una relazione stabile e costante nel processo di crescita, offerta dalle coppie genitoriali che adottano o che offrono la loro disponibilità per l'affido eterofamiliare.

I bambini e i ragazzi adottati, che noi abbiamo incontrato, sanno di essere nati una e una sola volta come tutti gli esseri umani, e ciò indipendentemente dal fatto di essere informati attorno alla loro storia. I bambini affidati non sanno il perché sia preferibile per il loro crescere una famiglia giudicata più idonea.

Sanno di essere portatori di un destino che, loro malgrado, li ha posti di fronte al dolore in modo molto primitivo. Ed allora il compito del terapeuta è di districare la matassa in modo accettabile accogliendo il dolore, la perdita, la separazione reale e fantasmatica che intreccia la loro esperienza, affinché possano trarre vantaggio e godimento dalle nuove occasioni di vita.

Alcuni genitori adottivi hanno difficoltà ad integrare nella loro esperienza emotiva l'origine del bambino, della sua nascita da altra coppia. I genitori di Teo la esprimono nel seguente modo: il festeggiamento di un doppio compleanno, il primo riguardante la data di nascita biologica e il secondo legato alla data del giorno del suo arrivo in Italia. Il bambino diventava, in tal modo, il depositario di una duplice identità, speculare alla ambivalenza dei genitori sentita, ma non consapevole.

Un altro esempio ci proviene dai genitori di Mario, adottato alla nascita, attraverso la difficoltà ad affrontare con lui l'argomento "adozione" e nell'utilizzo di un linguaggio sprezzante riferito alla madre biologica, come segno di una mancata elaborazione della loro ferita narcisistica negata.

¹⁰ Vedi anche in D. WINNICOTT, *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1975, il capitolo XI: La difesa maniacale, pagg. 157/174 e cap. XV. L'odio nel controtransfert, pagg. 234/245.

Queste resistenze genitoriali riverberano ferite e disagi della coppia che richiedono uno spazio di accoglienza ed elaborazione per un'integrazione degli affetti nella relazione con il figlio, franca e libera da confusione e segreti.

Tutto ciò che ruota intorno alla vicenda dell'adozione e dell'affido rappresenta per il bambino un evento esterno al sé perché non corrisponde ad un fatto emotivo che è passato attraverso il suo desiderio. Possiamo immaginare e concepire, altresì, una frattura che interrompe la prospettiva futura. La continuità esistenziale è stata concretamente minata e lascia in sospeso l'investimento affettivo.¹¹

Il paradosso che abbiamo individuato, nelle situazioni più problematiche, è piuttosto relativo alla presenza di una relativa doppia assenza ancorché una doppia appartenenza: assenza del compimento di una buona origine, psico/dinamicamente intesa; assenza di sufficienti processi di identificazione.

Il tema dell'assente, caratteristico della ricerca della psicologia del profondo, è testimoniato dal percorso compiuto dalla teoria psicoanalitica. Esso ci indica come la soluzione esperenziale, conseguente al complesso legame fra bisogno, oggetto e soddisfacimento, diventi il fondamento qualitativo specifico dell'evento psichico.

La dimensione emozionale sperimentata nelle sedute è legata al senso di violazione di una parte profonda della personalità, che può rappresentare un trauma connesso all'esperienza di rottura, avvenuta quando il soggetto non aveva gli strumenti emotivi per fronteggiarla.

Per l'adolescente il vissuto di violazione è subito, nella fantasia, anche dai genitori naturali, primariamente la madre. L'affetto d'angoscia legato al tema dell'abbandono si esprime attraverso sentimenti di mortificazione, vergogna, indegnità che possono contribuire ad attivare rigidi atteggiamenti di rifiuto e di rigetto della loro appartenenza adottiva o di affidamento.

Nei momenti di dialogo con i giovani pazienti emergono le fantasie sulla loro storia e il vissuto legato all'immagine di sé. Le parole con le quali esprimono i loro stati emotivi sono: brutto, cattivo. Esse ricordano il periodo nel quale il bambino, nella prima fase del linguaggio "parola frase", interpreta e connota la realtà emotiva nella relazione con i suoi oggetti affettivi.

Nella psicoterapia con adolescenti adottati avviene che siano fatte domande come quella posta da Paco: "Le donne abbandonano i loro figli?" e da Elena "Non è colpa di mio padre se era un tossico duro?".

Sono domande che si presentano, lungo il percorso psicoterapeutico, quando si è costituito un buon rapporto, basato sulla reciproca fiducia e sull'impegno elaborativo. Esse non traggono beneficio dalla elaborazione transferale perché non soddisfano il desiderio conoscitivo di Paco e di Elena: con fatica comprendiamo che le domande poste sono affermazioni espresse in forma interrogativa come espediente retorico. Esse rivestono un duplice significato: il primo e il più importante è un modo personale di scoprire e prendere contatto con il senso della propria vicenda storica, necessario fondamento della propria identità, l'altro di esprimere, contemporaneamente, una carenza nella fiducia di base verso l'Altro.

¹¹ FURNARI FRANCO, Op. cit. pag. 247: «[...]Ne concludiamo quindi che la nascita del pensiero e quindi anche la nascita delle rappresentazioni del Sé comportano il primato di una esperienza realmente buona e nello stesso tempo un suo non esserci più. [...] Accettare la frustrazione è possibile solo in quanto si dispone della rappresentazione della soddisfazione futura. [...] l'accettare la frustrazione è possibile solo in quanto c'è la possibilità di rappresentare la soddisfazione, rimandandola. Non solo. Per rimandare la soddisfazione è necessario potersela rappresentare, perché la soddisfazione futura non può essere presente, se non attraverso una rappresentazione. E a sua volta la rappresentazione di una soddisfazione futura è possibile solo in quanto c'è stata una soddisfazione passata. E' quindi necessario postulare, per l'origine qualitativa del pensiero, l'esistenza di una esperienza buona che non c'è più e che quindi può essere ricordata.»

C'è un sottile legame tra un'enunciazione ed un'interrogazione: esso svela un'emozione di dolore la cui elaborazione permette un incontro a livelli più profondi

Si prende contatto con quanto abbiamo appreso attorno alle dinamiche dei processi psichici primari.

Che i processi di identificazione abbiano a che fare con le vicende di un legame d'amore ce ne parla Freud che utilizza l'identificazione primaria come primo esempio di un legame libidico. In questa fase dello sviluppo non vi è differenziazione fra il me e il non me, ma bambino e agente le cure parentali funzionano come veri e propri serbatoi delle reciproche proiezioni che andranno a formare le prime tracce che si depositeranno nel nucleo primigenio del Sé. Se c'è stata una mancanza e/o rottura di continuità, l'Io immaturo si avvale dell'aspetto psichico vissuto al momento del trauma (perdita). Tale vissuto incistato è utilizzato come modalità reattiva.

Il ripresentarsi di esperienze di autentico soddisfacimento porta con sé l'attacco invidioso, sperimentato nella perdita, che interrompe l'esperienza di soddisfazione perché eccessivamente gravida di angoscia.

Gli studiosi che hanno approfondito la complessità di questo processo indicano questa fase di sviluppo come fondamentale per il sentimento della fiducia di base che consiste innanzi tutto nella fiducia di una madre/ambiente capace di detendere la tensione attraverso il soddisfacimento dei bisogni corporali e affettivi. Gradualmente, mediata dall'esperienza, si realizza la differenziazione, e possiamo concepire il Sé delineato con una parte nucleare, luogo di spontaneità e autenticità dell'essere, ed una parte orbitale volta agli adattamenti in relazione all'ambiente affettivamente significativo.

E' necessario dare nome e legittimità, attraverso le interpretazioni, al fatto che dentro di sé c'è il portato di una rottura di una continuità emozionale. Il mancato riconoscimento, o la sua negazione rendono difficile l'attaccamento e i processi di identificazione. Si strutturano meccanismi di adattamento sostitutivi. Il non elaborato contribuisce al mantenimento, alla periferia del proprio Sé, del legame di qualità adattiva non permettendo autentica filiazione, la quale riguarda il profondo coinvolgimento del sé nucleare di tutte le persone coinvolte.

Nelle vignette che seguono portiamo due esempi della nostra esperienza legati a temi di deprivazione affettiva che, pazientemente, la cura ha permesso di ricostruire, dentro, un iniziale senso della propria identità. Percorso irto di difficoltà ed incertezze.

Giuseppe, 15 anni, in affido "sine die" dall'età di 11. Proviene da un'altra provincia e la sua famiglia è composta da entrambi i genitori e altri quattro fratelli. Tre fratelli sono in affido presso famiglie lontane dal luogo di residenza attuale. Gli Operatori hanno prescritto l'intervento psicoterapeutico ed inviano una completa ed articolata documentazione al proposito. Giuseppe accoglie gli incontri di consultazione ed accetta di fare un percorso assieme fino a quando "egli vorrà". In seduta racconta che la mamma aspetta un altro bambino e si augura che: "L'assistente sociale non rubi anche questo bambino". Egli, invece, racconta di dire tante bugie e di rubare anche ingenti somme di danaro dal portafoglio dei componenti della famiglia affidataria. Emergono lungo il dialogo l'ammirazione e l'invidia verso la potenza espressa dai genitori originari che fanno tanti bambini e la potenza economica di Mario, papà affidatario. Lui invece va male a scuola e gli tocca di subire la presa in giro dei compagni che lo scherzano per la sua situazione e per il suo vero cognome che si presta a giochi di parole offensive. Dopo innumerevoli boh, boh accolti per molte e molte sedute, fiducioso tenta di esprimere un significato ai suoi comportamenti dicendo: "Se non rubo sono un punto, se rubo divento una linea". Il punto e linea diventano il motivo per una difficile elaborazione, intrisa di emozioni penose, rabbiose e vendicative, condivise, del senso di Sé. Attorno al centinaio di incontri dice: "Ho raccontato a Mario come fanno a prendermi in giro e lui mi ha detto che di cretini e coglioni è pieno il mondo e che mi capiterà ancora di incontrarne. Pensavo che

mi avrebbe sgridato invece mi ha capito e mi ha detto che se ci sono stato così male vuol dire che io sono più intelligente di loro, che il cognome lo mettono sulla carta di identità quando nasci, ma la cosa più importante è come ti senti dentro. Mi sento in colpa quando mi viene voglia di prendergli dei soldi.”

Ai 17 anni Giuseppe vuole finire il rapporto terapeutico

perché si sente più contento, ma soprattutto vuole vedere “certe cose” quando sarà un adulto: ora al pomeriggio, quando può dopo la scuola professionale che frequenta con discreti risultati, lavora in una officina meccanica, smonta e pulisce motori di moto e motorini. Dice: “non dimentico neanche una rondella”.

Siamo alquanto incerte per il futuro di Giuseppe: abbiamo la speranza, tuttavia, che egli abbia potuto sentire e sperimentare la possibilità di contatto emotivo con se stesso e con gli altri.

Elena da 17 anni è con la famiglia affidataria, dopo un breve soggiorno in Istituto. In psicoterapia psicoanalitica da cinque anni, va, un po' in disparte per paura, a protestare per le strade, insieme agli amici del Centro Sociale per le violenze perpetrate dalla Razza Padrona.

Racconta: “Alla manifestazione a Roma contro la guerra in Irak, siamo partiti con il treno organizzato, abbiamo viaggiato di notte e se ci perdevamo ci siamo dati appuntamento all'Altare della Patria ad una certa ora. Io sono andata lì, c'erano dei ragazzi che cantavano e suonavano ed ho aspettato”.

Prendiamo spunto da questo racconto, giochiamo sulla parola patria, sul milite ignoto, conveniamo che questa esperienza, comune a molti giovani e adulti, assume per lei un significato interessante e personale in relazione alla sua vicenda familiare.

L'ignoto delle sue esperienze affettive riempie molte sedute successive, il suo pensiero e le sue fantasie. Un giorno porta in seduta una fotografia di famiglia nella quale si vede un bambino seduto sul tavolo con accanto una donna: dietro c'è scritto il nome del suo papà, otto mesi. Pensa che la donna possa essere la sua nonna paterna che non conosce. Il papà è morto quando lei aveva nove anni a causa dell'HIV. La rimozione è totale sulla sua infanzia, mentre intense e rigide sono state le sue manifestazioni sintomatiche. Per questo, ha cercato l'aiuto psicoterapeutico ed ora, dopo innumerevoli sedute, può collegare, produrre dei significati, permettersi delle emozioni, esprimere opinioni personali, accogliere il significato della sua, da lei detta, “doppiezza”.

In questa situazione è stato possibile raggiungere questi buoni risultati anche grazie all'età raggiunta (24 anni) e alla motivazione personale iniziale. Raramente accade così.

Ci piace concludere con le parole di J.B. Pontalis: «Ciò che si ripete, non dico ciò che si riproduce fino alla noia, ma ciò che insiste, è ciò che non ha avuto luogo e che, non essendo riuscito ad accadere, non è esistito come evento psichico». (Pontalis, 1999, 24).

Tali parole ci ricordano che la ripetizione dei comportamenti, all'interno delle sedute, ci dà la possibilità di entrare in contatto con il mondo interno del paziente, di accogliere anche gli eventi traumatici, di sperimentarli nel qui e ora della relazione.

Ciò permette di trovare la strada per una pensabile trasformazione di eventi subiti, potendoli così tollerare.

Allo stesso tempo possiamo condividere con i genitori le loro preoccupazioni e trovare insieme una chiave di lettura più consona ai vissuti profondi legati alla relazione con il figlio. Questo assetto di comprensione reciproca contribuisce, nel tempo, a strutturare il legame di appartenenza.

Brescia, 12 ottobre 2003

Sommario

Questa relazione espone la riflessione compiuta attorno agli aspetti psicologici più significativi nelle tematiche attinenti all'adozione, nazionale e internazionale, e all'affido eterofamiliare "sine die". Vengono sondate le dimensioni soggettive, relazionali nella famiglia, sociali.

Le autrici indicano il loro percorso di conoscenza e delineano come fulcro portante della riflessione la rottura e/o separazione, temporanea o definitiva, del legame affettivo originario dei soggetti minorenni coinvolti.

Bibliografia

- AAVV, *Il dolore mentale nel percorso evolutivo*, a cura di Elena Trombini, Quattroventi, Urbino, 2002.
- Adozione internazionale tra norma e cultura*, Unicopli, Milano, 1991 (Minori. Studi e ricerche sull'infanzia e l'adolescenza, 5).
- Affido familiare*, «Quaderni di psicoterapia infantile», 26, Borla, 1993.
- ARTONI SCHLESINGER C., *Il significato delle origini nella mente dei bambini adottivi*, «Psiche», v, 1, (1997).
- AUGÉ M., *Il senso degli altri. Attualità dell'antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, rist. 2003.
- AUGÉ M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993, iv ed. 1996.
- EIGUER A., *La parentela fantasmatica*, Borla, Roma, 1990.
- FORNARI F., *I segni del Sé e il Sé originario*, Atti del convegno: «Nascita psicologica e sue premesse neurobiologiche», Milano, 1982.
- FREUD S., *Il disagio della civiltà*, (1929), in *Opere*, x, Boringhieri, Torino, 1980.
- FREUD S., *Il perturbante*, (1919), in *Opere*, ix, Boringhieri, Torino 1980.
- FREUD S., *Il romanzo familiare dei nevrotici*, (1908), in *Opere*, v, Boringhieri, Torino, 1980.
- FREUD S., *Totem e tabù: alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici*, (1912-1913), in *Opere*, vii, Boringhieri, Torino, 1980.
- GASPARINI OCCHI M., *Il primo anno di vita di una bambina adottiva*, Borla, Roma, 1989.
- GRINBERG L., *Teoria dell'identificazione*, a cura di Mauro Mancina, Loescher, Torino, 1982.
- Il presidio del segreto sui procreatori biologici*, «Minori giustizia», 2, Franco Angeli, Milano (1997).
- KAES, FAIMBERG, ENRIQUEZ, BARANES, *La trasmissione della vita psichica tra generazioni*, Borla, Roma, 1995.
- PAGNONI A., *Figlità*, «Rivista di psicoanalisi», XLIV, 4, (1998).
- PANIZZA S., *Psicologia dell'adolescenza: storia di un cambiamento incerto*, «Quaderno dell'Istituto di psicoterapia del bambino e dell'adolescente», 6, (1996), 19-34.
- PONTALIS J. B., *Questo tempo che non passa*, Borla, Roma, 1999.
- RACAMIER P. C., *Adolescenza tra lutto d'infanzia e nascita dell'adulto*, «Quaderno dell'Istituto di psicoterapia del bambino e dell'adolescente», 6, (1996), 35-43.
- RACAMIER P. C., *Antedipo e i suoi destini*, Cerp, 1989.
- SANDLER J., SANDLER A., *Gli oggetti interni. Una rivisitazione*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- SAVIANE KANEKLIN L. (a cura di), *Adozione e Affidato a confronto*, Franco Angeli, Milano, 1995. *Segni Disegni e Sogno nella psicoanalisi dei bambini*. «Quaderni di psicoterapia infantile», Borla, Roma, 34, (1996).
- Sensorialità e pensiero*. «Quaderni di psicoterapia infantile», Borla, Roma, 25, (1993).
- WINNICOTT D. W., *Bambini*, Cortina, Milano, 1997.
- WINNICOTT D. W., *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze, 1975, II ed. 1991.
- WINNICOTT D. W., *Il bambino deprivato*, Cortina, Milano, 1986.